



DI QUALCOSA
DI SINISTRA/10.

FABRIZIO GIFUNI

“NON DOVEVAMO
FARCI RUBARE
ANCHE L’ALLEGRIA”

CONCITA DI GREGORIO



“Le regole si capiscono guardando i bambini giocare: questo vale anche per la democrazia”
Parla l’attore che ha interpretato Gadda, Basaglia e Aldo Moro

FABRIZIO GIFUNI

“NON DOVEVAMO FARCI RUBARE L’ALLEGRIA”

“Le regole si capiscono guardando i bambini giocare: questo vale anche per la democrazia” Parla l’attore che ha interpretato Gadda, Basaglia e Aldo Moro

Fabrizio Gifuni ha restituito agli italiani lo sguardo e la voce di Franco Basaglia in un magnifico film per la televisione, *C’era una volta la città dei matti*. E’ “diventato” Basaglia. Poi con Giuseppe Bertolucci ha portato in teatro Pasolini e Gadda, spettacoli vertiginosi frutto di dieci anni di lavoro. Ha registrato il *Pasticciaccio* per Emons, tredici ore di audiolibro che sembra un’orchestra, ha preparato una lezione spettacolo con testi preziosi e dimenticati: è “diventato” Gadda. Alla fine del monologo che chiudeva lo spettacolo erano talmente tanti gli spettatori che andavano a chiedere se il testo non fosse stato riscritto da lui e riferito al presente che nei foyer hanno dovuto affiggere un’avvertenza:

"Ogni parola è dell'Autore. Nessuna modifica è stata apportata ai testi di Gadda". E' stato Aldo Moro per Marco Tullio Giordana in *Romanzo di una strage*, quel Moro che Saragat dice senza dire: io so che tu sai chi è la mano che arma le bombe. In questi giorni si diverte e si illumina a parlare dei due film che sta girando per due maestri della commedia italiana: Paolo Virzì e Francesco Bruni. Ride dell'altrui stupore, di quelli che "ma come, un interprete così serio e impegnato, cosa c'entra con la commedia?".

Ci volevano due livornesi per risolvere finalmente questo equivoco...

"Questa faccenda che per essere seri si debba essere severi, possibilmente cupi, è francamente un po' ridicola. Interpretare la realtà per un attore significa assumere il punto di vista dell'altro, capirne le ragioni restituirle al pubblico. Vale per Basaglia come per il padre un po' cialtrone e in controtempo del film di Bruni. Per capire chi siamo servono tutte le note dello spartito, tutti gli sguardi. Ma la leggerezza è fondamentale. Dobbiamo parlare di sinistra? Ecco, la sinistra italiana, fra le tante cose si è fatta rubare l'allegria. Da gente che ha spacciato per due decenni un carnevale avariato per buon umore. Riuscendoci. E' diventata nell'immaginario di molti un luogo cupo, pieno di paure e di divieti. E' davvero un peccato. Passa la voglia, così."

Passa la voglia di impegnarsi ancora, o di parlare di politica?

"Di parlarne, di essere costretti a ripetere stancamente, da anni, le battute di un pessimo film che sembra non finire mai.

Altra cosa è l'impegno, quello non può cessare mai per chi ha la fortuna di fare qualcosa in cui ciò che sei coincide con ciò che fai. L'energia che investo in teatro è il mio primo atto politico. In quel flusso di energia spudorata, in quello che scelgo di fare a ancor più di non fare, nella libertà del corpo, nella possibilità di condividere bellezza e conoscenza e di trasformarle in un felice contagio per la comunità, in questo consiste la mia personale linea politica. Non so se tutto questo possa dirsi di sinistra. Di certo significa occuparsi di polis. Sul piano della politica in senso stretto invece - quella di cui leggiamo sui giornali per intenderci - è lì che come tanti avverto un senso forte di scollamento".

Delusione?

"Qualcosa di più profondo temo, alle delusioni ci siamo abituati. Credo che il distacco dolorosissimo a cui sono state portate un numero impressionante di persone che si sono

riconosciute, generazione dopo generazione, nei valori ideali di quella cosa che chiamiamo Sinistra - persone da sempre e radicalmente poco inclini al qualunquismo - ecco, penso che questo senso di lacerazione sarà una delle ferite più difficili da rimarginare, di cui non poche persone porteranno la responsabilità.

Penso ad esempio che lo spettacolo miserabile a cui abbiamo assistito nei giorni delle elezioni presidenziali (quelli in cui si è deciso che non si doveva votare una delle persone più competenti ed equilibrate della sinistra italiana, quelli dei 101 che poi erano anche di più, in cui si è andati in ginocchio dal Capo dello Stato a chiedergli di restare perché non sappiamo eleggerne uno nuovo, in cui il PD ha detto ai suoi elettori ci alleiamo con Berlusconi perché il momento lo richiede), ecco penso che l'odore di quelle giornate tanta gente farà fatica a levarselo dal naso per parecchio tempo. E ci terrei a dire che nella vita non sono mai stato schizzinoso".

Si ricorda il suo primo voto?

"Sì. Dopo la morte di Berlinguer, ho mancato per pochi mesi le europee del '84. Ho votato alle politiche dell'87. Per Rodotà che si presentava nella Sinistra indipendente. È stata una festa ritrovarlo al Teatro Valle venticinque anni dopo e vederlo governare assemblee piene di ragazzi giovanissimi con la felicità e l'energia di un ventenne. La Costituente sui Beni comuni, rinata in quel teatro per ridare senso e concretezza giuridica a un termine che si stava usurando, è di certo una delle cose più felicemente di sinistra che abbia visto negli ultimi tempi".

Se sua figlia le chiedesse cosa significa essere di sinistra cosa le direbbe?

"Le direi che significa non avere paura delle cose che cambiano. Saper accogliere le persone e pensare che i loro diritti valgono più dei soldi. Amare e difendere con tutte le forze la scuola pubblica del nostro paese. Dare spazio a chi ha talento e fantasia, senza toglierlo a chi ha bisogno. Gli leggerei una delle più belle lettere d'addio, quella che Nicola Sacco, il compagno di Vanzetti, scrive a suo figlio: "Ricordati figlio mio, la felicità dei giochi non tenerla tutta per te". Sì, le parlerei del valore della parola e del gioco".

Gioco e parola?

"I bambini sanno naturalmente che per giocare bisogna darsi delle regole. Lo sanno da soli. Basta ascoltarli mentre costruiscono le storie. Il gioco è la chiave per conoscere il

mondo. Le regole sono il perimetro dentro cui tanto i bambini quanto gli adulti - con i loro corpi e le loro parole - mettono in scena lo spettacolo della propria vita. Che sia quello della democrazia, della giustizia o del teatro. Il mio ultimo esame all'università è stato procedura penale. Studiavo sui testi di Cordero, immaginavo una tesi sul Processo e il mistero del rito. Poi ho fatto Oreste...Ho preferito affrontare il tema del diritto andando in Grecia, qualche anno, a lavorare sulla tragedia".

Meglio fare l'attore che il magistrato?

"Ho preferito il gioco al giudizio, questione di carattere. Non sarei stato un buon giudice, troppo emotivo e passionale. E poi ci sono snodi che ti portano dove devi andare, li vedi dopo come se fossero orme. Da piccolo ascoltavo le voci, le parole degli altri, le conservavo e le imitavo. A 14 anni ho visto Volonté in Indagine su un cittadino, un'impressione enorme.

A 20 anni andavo a vedere Gaber, anche tutte le sere, al momento dei bis dopo gli applausi. Poi ho conosciuto i miei maestri, Orazio Costa, Theo Terzopoulos... Doveva andare così, insomma. Sulla giustizia però continuo a lavorare: con i Fanny e Alexander ne faremo uno spettacolo".

E l'allegria? I maestri di allegria?

"Le cose che mi mettono allegria non sono di sinistra, sono di tutti. Bob Marley che gioca a ping pong prima di salire sul palco per cantare "No woman, no cry", Totò quando c'è Peppino, Carmelo Bene, il calcio assoluto di Platini".

E il teatro?

"Il teatro assomiglia un po' alla felicità, un luogo in cui - con i corpi e gli sguardi vivi delle persone - si continua a spezzare il pane insieme. Perché questo, per inciso significa la parola *compagni*: qualcuno mi sa che o non se lo ricordava o non lo ha mai saputo. Che poi vedi che le parole sono importanti... Non aver paura delle cose che cambiano, però, non significa farsi fagocitare dal tempo. Il tempo è anche un'illusione, una trappola. Non sono così sicuro che la sinistra debba reinventare a tutti i costi un nuovo linguaggio per non perdere il passo. Sarebbe già un ottimo risultato ridare dignità a parole che non perderanno mai valore. Una fra tutte, uguaglianza. Che significa uguali diritti, uguali opportunità, uguali davanti alla legge. E se alcuni partiti della sinistra si ricordassero, ogni

tanto, di spezzare un po' di pane con la propria gente, magari scopriremmo che non c'è più tanto bisogno di riordinare il senso delle parole. Chissà".

Concita Di Gregorio, la Repubblica – 19 agosto 2013